

ELISA GIOVANNA DI DIO

## Ghita della Valle

La notte in cui Ghita degli Odinieri partorì, Cecilia non riusciva a prendere sonno: la luna splendeva come se uno specchio d'acqua avesse inondato il cielo e i suoi raggi penetravano oltre la tenda di tela grezza che schermava la finestra. Sembrava di potere toccare con la mano le cime delle Alpi: la luce affatava e illudeva, azzerando distanze e cesellando confini. Si affacciò, affascinata da quel bagliore, e si accorse che un alone circondava il corpo celeste. Pioggia imminente o avvertimento divino? Cosa si preparava in quel tempo già triste, funestato dal lungo, sfiancante assedio? Se fosse stata una strega, come mormorava qualcuno in paese, Cecilia avrebbe conosciuto la risposta, ma era solo un'attempata mammana, abile a far nascere piccoli. Mentre vagava con la mente su quei pensieri bui contro i quali nulla poteva il fulgore lunare, vide avvicinarsi alla casa un'imponente sagoma d'uomo, avvolta in un mantello. Aprì l'imposta. Nel buio due occhi di ghiaccio, imperiosi, si alzarono verso di lei. «Siete voi Cecilia, la levatrice?»

«Sono io»

«Ho bisogno di voi. Una donna. Fra le gambe è inondata d'acqua»

«È pronta per il parto. Prendo le mie cose e scendo.»

Quando Cecilia fu sulla porta l'uomo riprese:

«Dobbiamo fare presto»

«Dove dobbiamo recarci?»

«Al castello di Freies»

La donna trasalì al suono di quel nome. «Il castello di Freies? Da mesi resiste all'assedio delle truppe degli Altamila. Qualcuno sta partorendo fra le mura del castello?» Cecilia vide trasalire lui, questa volta. Seguì un silenzio carico di tensione. «Va bene, va bene – prosegui- inutile fare domande, portatemi dalla partorientente»

Alla svolta della strada trovarono un cavallo. L'uomo issò Cecilia, poi salì lui e con un cenno fece partire l'animale al galoppo. Arrivarono al maniero in poco più di un'ora e quello che si presentò agli occhi della levatrice confermò le cupe narrazioni giunte fino alla sua contrada. La fortezza era disseminata di armati; la strada, cancellata da fango e detriti, era punteggiata da vettovaglie, mazze e catapulte, bivacchi, massi staccati dalle mura, moncherini d'alberi inceneriti, e orrore degli orrori, resti di cadaveri e carcasse d'animali. Una scena che la luce lunare rendeva irreali, un incubo in veglia, con pozze di ombra da cui emergevano corpi consumati, labbra deformate nell'estrema maledizione, ferite disseccate da cui sembrava che lo sconcio della morte urlasse senza fine. La levatrice portò la mano alla bocca in un moto di raccapriccio. Al passaggio del cavaliere, le guardie cedevano il passo e lo salutavano con riverenza e timore. Cecilia a quel punto non ebbe più dubbi. Guglielmo D'Altamila in persona era venuto a prenderla. Possibile che fra le mura del castello, ultimo baluardo difensivo della regione contro la furia devastatrice del popolo delle montagne, una donna a lui legata stesse

per partorire? Certo non avrebbe fatto questo per una serva o una popolana. Che mistero era mai quello? Cercando di tenere a bada l'agitazione, ruppe il cupo silenzio in cui era immerso l'uomo. «Signore, non ho autorità alcuna per parlare, vi domando però se per la donna che assisterò vi è una stanza adeguata, un posto tranquillo dove far nascere la sua creatura» Intanto si inoltrarono in un cunicolo di pietra illuminato da torce fumiganti.

«Avrai capito chi sono- disse con voce tremante l'uomo - Quello che hai visto è opera mia. L'inimicizia secolare della mia stirpe con la famiglia degli Odinieri ha generato questo. Dio giudicherà il male e il bene. Durante la contesa, più di un anno fa, conobbi la figlia dell'ultimo discendente dei castellani, Ghita. Me ne innamorai subito, fin dal momento in cui, con la fierezza della stirpe da cui proviene, mi rifiutò, gridandomi che mai avrebbe acconsentito che io mi avvicinassi a lei, perché amava un altro. Più resisteva, più cercavo di blandire il suo cuore: dapprima con le buone, poi con crudeltà. Ghita mi respingeva, io l'avrei presa con la forza, avrei ucciso il mio rivale. Solo ora capisco il male commesso.»

Cecilia si morse il labbro inferiore per reprimere l'invettiva che avrebbe voluto lanciare contro quell'uomo. Era un violentatore oltre che assassino: il suo era un pentimento tardivo. Fu colta da un conato di disgusto. Avrebbe voluto piangere, ma doveva restare lucida. Giunsero in cima a una torre. Nella stanza, riscaldata da un camino su cui bolliva acqua in un paiolo di rame, al centro di un letto issato su trespoli e velato da pannelli di lino candido, stava la partoriente. Cecilia le si avvicinò. Si udivano solo i suoi lamenti. Sembravano quelli di una bestia ferita, piegata dalla morte più che dall'attesa della vita. Era poco più che una bambina, occhi neri allagati dal dolore, una chioma di ricci folti e neri, la pelle risplendente nonostante fosse imperlata dal sudore del travaglio. «Siete nelle mie mani – le disse- da ora in poi pensate a far nascere il bambino e a non avere paura. Mi chiamo Cecilia, sono una levatrice. Vi aiuterò». Con uno sguardo che non ammetteva repliche, ingiunse a Guglielmo di uscire dalla stanza. Mettere al mondo vite umane non era affare da uomini. Guglielmo si era bloccato sulla soglia: era impuro tutto ciò che aveva a che fare con l'affanno del parto. Cecilia da sempre riteneva che il peggiore dei paradossi fosse quello di ritenere impura la nascita, e non immonda, piuttosto, la maledetta guerra, che sfasciava le vite senza pietà. La sagoma di Guglielmo si dissolse nell'ombra del corridoio. In pochi istanti la levatrice predispose sul ripiano di un cassetto gli strumenti: fasce, garze, una forbice e bacinelle. «Mi dovete aiutare; dovrete spingere, respirare e spingere. Fra poco il dolore sarà solo un ricordo. L'uomo che mi ha portato qui...»

«Guglielmo, sì. Fai nascere in fretta la mia creatura. Aiutami». Commosa per il coraggio di quella ragazza, con pochi gesti, resi precisi dalla lunga pratica della sua arte, Cecilia si prese cura di quel corpo che stava per far germinare una nuova vita, dopo l'affronto subito. Al termine di una spinta intensissima, dal ventre della giovane fu espulsa una bimba. Tra le gambe e le garze macchiate di sangue però il corpicino della neonata non si muoveva. Forse era meglio così, pensò Cecilia. Ghita, per quanto offuscata dal travaglio, chiese perché il piccolo non urlasse. «È una femmina. Ma non

respira» -disse lei e subito prese il corpicino, lo sfregò, diede colpi sulla schiena e lo mise a testa in giù. Silenzio. Ghita si issò sui gomiti, gli occhi pieni di terrore e di un'indicibile angoscia. «Ti prego, buona levatrice, questa bambina deve vivere. È l'unica speranza per la mia gente, la mia famiglia, per me. Ti supplico.» La medichessa piangeva dentro di sé lacrime amarissime. Vedeva il male terreno e infernale accanirsi su quella creatura. Ghita amava quella bimba pur essendo stata generata da un atto di carnale sopraffazione. Bisognava pregare. Tentare ogni strada possibile, umana e divina: «*Gesu Maria, guide recte dell'anima mia, non permettete al diavolo de terra sconscacrata di prendersi l'infante non battezzata.*» Cecilia ripeté la litania tre volte. Non c'era nulla da fare. Era nata morta. Disse a Ghita che era necessario fare in fretta e portare la piccola al santuario della doppia morte, dalla Madonna di Trava, se voleva seppellire il corpicino in terra consacrata. Con preghiere speciali, lo avrebbe riportato in vita per pochi istanti, per salvare la sua anima, se non il corpo. Ghita la guardò con uno sguardo folle, urlò un no che rimbombò fino alla volta della stanza: afferrò la neonata e la portò sul davanzale della finestra: i due corpi erano adesso sospesi sul vuoto pauroso. «Vergine santa salvala dalla morte. Non permettere che finisca così la mia stirpe, la mia speranza. Mio fratello Astolfo e la sua sposa saranno i padrini della piccola Beatrice, sarà questo il suo nome, ma falla vivere». Non seppe mai spiegare Cecilia cosa accadde dopo la preghiera che Ghita aveva rivolto al cielo abitato da una luna ancora lucente e grandissima. Fatto sta che nella stanza, un attimo dopo, risuonò, alto, un vagito. Incredula, la donna si accostò alla ragazza e la abbracciò mentre la piccina, che aveva attraversato indenne la soglia fra la vita e la morte, sgambettava serena fra le sue braccia.

«Il padre è di là, Ghita - disse la levatrice con un soffio di voce» «Il padre? Ti sbagli. Il padre era un giovane paggio, ucciso da Guglielmo. Guglielmo però è cambiato, si è pentito. Ha smesso di perseguitarmi. Chiamalo. Ha promesso che Beatrice sarà suggello di pace fra i due popoli. Cesserà l'assedio e restituirà la libertà a mio padre, a mio fratello, alla sua sposa e alla popolazione della valle. Prenderà i voti e partirà domani stesso per il Cammino di Santiago. Aiutami tu, Cecilia. Battezziamola subito. Chiama il cappellano. Anche tu sarai madrina di questa piccola dei prodigi, testimonianza vivente che anche dal peggiore dei mali può nascere il bene. Venga riaperta la cappella del perdono. È tempo di pace per la valle»

Sulla porta apparve Guglielmo. Si inginocchiò in lacrime davanti alla piccola e alla madre. Dal fondo della vallata giungeva il suono del corno della ritirata. Cecilia chinò il capo come di fronte a un miracolo.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconscacrata e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle

madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.